

MOBILITÀ E CONFLITTI
LA TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETÀ URBANA FRA TURISMO E MIGRAZIONI

Alessandro Barile, Luca Alteri

La pandemia ha sospeso (chissà quanto momentaneamente) il processo di turistificazione dei principali centri urbani globali. I flussi migranti, anch'essi in qualche modo coinvolti nell'arresto planetario della mobilità, da decenni incidono sulla forma-città cambiandone la morfologia fisica e sociale. Due forme di mobilità diverse e simbolicamente alternative fra loro contribuivano a modificare radicalmente la città: il turismo globale stravolgeva i connotati della città consolidata, i flussi migranti quelli della periferia disurbanizzata. L'articolo si propone, da una parte, di analizzare come la città è andata modificandosi in virtù di questi contraddittori processi di mobilità; dall'altra, di ragionare sulla società urbana post-Covid, che porta con sé, insieme alla drastica riduzione della mobilità, una conseguente trasformazione di territori un tempo organizzati per ricevere, o subire, questi flussi, e oggi in attesa di capire il loro destino.

Parole chiave

Confine; Periferia; Frontiera; Flussi globali.

MOBILITY AND CONFLICTS
THE TRANSFORMATION OF URBAN SOCIETY BETWEEN TOURISM AND MIGRATION

The pandemic has suspended (who knows how long) the tourism process of the main global urban centers. Being somehow involved in the planetary arrest of mobility, migrant flows had for decades affected the city-form by changing its physical and social morphology. Two different and symbolically alternative forms of mobility contributed to radically change the city: global tourism distorted the characteristics of the "consolidated city", whilst migrant flows did the same in the "disurbanized periphery". The article aims, on the one hand, to analyze how the city has been changing by virtue of these contradictory processes of mobility; on the other hand, to think about post-Covid urban society, which brings with it, together with the drastic reduction of mobility, a consequent transformation of territories once organized to receive, or undergo, these flows, and today waiting to understand their destiny.

Keywords

Border; Periphery; Frontier; Global Flows.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/13868>

MOBILITÀ E CONFLITTI

LA TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETÀ URBANA FRA TURISMO E MIGRAZIONI

Alessandro Barile, Luca Alteri

Introduzione

Ci sono tanti modi per superare i confini: comodi in *business class* oppure disperati in un barcone che sputa speranza sul Mediterraneo. Si può essere gettati, ancora bambini, oltre il muro del Messico, da una madre disperata, oppure giungere tranquillamente, guidando la propria automobile, al bed & breakfast prenotato da mesi. Anche il punto di approdo, al di là del confine, è strutturalmente diverso: l'aeroporto di Dubai oppure, protetti dalla notte, una spiaggia agrigentina. Questo contributo fa perno sull'ipotesi scientifica che l'attuale stadio di sviluppo della società capitalistica si basi sulla mobilità, la quale – come ogni variabile indipendente dentro la struttura economica – si configura come un diritto per i più forti, ma come un dovere per i più deboli. Turismo e migrazioni forzate, quindi, non sono dimensioni separate e lontane, quanto le due facce di una stessa medaglia. Non è indifferente, inoltre, che il *setting* di ambedue sia prevalentemente la città: l'unico progetto sociale capace di lavorare in continuità tra pre-moderno, moderno e tardo moderno si trova oggi di fronte a una svolta epocale. Nato per integrare, almeno formalmente, i suoi residenti – pur nella permanenza di differenze economico-sociali e culturali – l'*urbano contemporaneo* si presenta, ai giorni nostri, come il luogo di lancinanti discriminazioni, agenti tanto “in verticale”, quanto “in orizzontale”. Lo dimostreranno, nelle pagine che seguono, le figure sociali del turista e dell'immigrato, nei rispettivi mondi vitali che andremo a descrivere¹.

¹ I due Autori condividono la responsabilità scientifica di quanto scritto. Da un punto di vista puramente formale, Alessandro Barile ha firmato i primi due paragrafi, Luca Alteri i restanti due. L'Introduzione è stata redatta congiuntamente.

Il turismo come malattia urbana

L'importanza del turismo nella società contemporanea è un dato di fatto fotografato dai numeri dell'Organizzazione mondiale del commercio: è stato calcolato che nel 2014 il fatturato globale del turismo valeva circa 7.600 miliardi di dollari (il 10% circa del Pil mondiale), impiegando 277 milioni di lavoratori (il 9% dei posti di lavoro totali; cfr. Wttc 2015). In alcuni paesi, come la Spagna, l'impatto dell'economia turistica riguardava circa il 15% del Pil e dell'occupazione, mentre in altri, come la Francia e l'Italia, raggiungeva percentuali tra il 9 e l'11% del valore complessivo dell'economia e della forza lavoro impiegata (*ibidem*). Siamo dunque parlando di un comparto centrale nei processi di valorizzazione del capitalismo contemporaneo. Un quarto della popolazione del pianeta viaggia stabilmente, è o diventa turista in una fase dell'anno e dunque continua ad alimentare un'economia con un tasso di crescita costante tra il 7 e il 9% annuo tra gli anni Cinquanta e oggi. Un'economia che non conosce, o meglio non conosceva, prima della pandemia da Covid-19, crisi. Eppure è essa stessa il prodotto di un processo economico inceppato, il risultato di una crisi dell'economia "reale" che ha favorito il ritorno di un modello estrattivista, con al cuore la città come bene grezzo da cui estrarre profitto.

Secondo il classico modello morfologico proposto da Martinotti (1993), se nella città pre-moderna la popolazione diurna e quella notturna coincidevano (chi viveva la città, ci lavorava e chi si muoveva era la stessa popolazione che vi risiedeva), tale processo si è andato divaricando nel corso della modernità, provocando quella scissione prima tra residenti e lavoratori – situando questi ultimi ai margini della città – poi tra residenti e lavoratori, da un lato, e *city users* dall'altro. Una composizione nuova, che "utilizza" la città in una forma qualitativamente diversa dalla forma pendolare che caratterizzava il semplice rapporto lavorativo tra abitanti del centro e della periferia. *City users*, e poi *metropolitan businessperson*, dalla capacità di spesa – fosse anche contingente, come i turisti – maggiore dei residenti, per consumi e comportamenti dati dal loro temporaneo e peculiare utilizzo del contesto urbano, tanto da risultare proprio per questo motivo particolarmente appetibili e ricercati dalle amministrazioni cittadine. La città dunque si orienta in funzione di attirare e ricevere

flussi di popolazione *temporanea* ed *esterna*. Se questa attrazione poteva fondarsi, agli inizi del fenomeno, su elementi “hard”, cioè su beni immutabili, naturali o culturali, di cui la città disponeva e che la rendeva attraente e “diversa”, sempre più la capacità urbana di intercettare flussi di popolazione esterna si è andata articolando su elementi “soft”, effimeri e secondari, cioè su un ambiente riproducibile, competitivo, trasformabile e adattabile in base alle richieste del mercato e alle infrastrutture da questo prodotto (Jansen-Verbeke 1988).

Un fenomeno di questo tipo modella l'economia urbana in chiave “monoculturale”, operando una *reductio* tematica di una realtà complessa e articolata che caratterizza tipicamente l'ambiente cittadino. La città diventa una *company town*, laddove al posto dell'acciaio o dell'auto – imprese motrici e trasformatrici di alcune importanti realtà urbane, da Torino a Detroit a Essen – viene posto al centro il flusso turistico (D'Eramo 2017, 72). Ogni città nel corso del Novecento ha vissuto *anche* di turismo; ciò che sta avvenendo è che sempre più città, e sempre più “grandi” città, iniziano a vivere *solo* di turismo, con tutto ciò che questo comporta sul piano delle relazioni economiche e sociali: «finché l'afflusso di visitatori non supera questa soglia [la soglia che separa la città turistica dalla città che vive anche di turismo, N.d.A.], i turisti usufruiscono di servizi e prestazioni pensati per i residenti. Oltre questa soglia invece, i residenti sono costretti a usufruire dei servizi pensati per i turisti» (*ibidem*). Questa è l'attuale trasformazione che stanno vivendo le città globali.

I due mercati – quello per i residenti e quello per i turisti – entrano in competizione tra di loro, non coincidendo né riguardo ai bisogni, né riguardo ai margini di spesa (Murphy 1992). L'offerta commerciale cittadina si orienta inevitabilmente sulla domanda di questa popolazione esterna, su questi flussi turistici che disporranno un territorio nuovo, adattato alla ricezione e alla moltiplicazione dei flussi stessi. A cominciare, ad esempio, dal mercato immobiliare, che tenderà ad espellere dalla *inner city* tutte quelle attività residenziali che cercherà di riconvertire al commercio al dettaglio per la clientela turistica (Fainstein e Gladstone 1999, 23). Uffici e abitazioni verranno dunque sostituiti da negozi di un certo tipo, solitamente alimentari dalla funzione caratterizzante-pittoresca, rivolti a una clientela non

residente. Di qui il fenomeno della *foodification* connesso strettamente alla turistificazione dei centri urbani e della gentrificazione di quelli semi-centrali.

Se gli elementi “hard” di una città – quelli strutturali e non replicabili – divengono sempre più secondari e se a stabilire l’attrattività di una metropoli è l’insieme dei suoi elementi secondari ed effimeri – cioè la sua capacità di stimolare bisogni indotti e di rispondervi con una sempre più accentuata competitività internazionale in grado di offrire servizi turistici a prezzi progressivamente ridotti –, tutto ciò configura un mercato estremamente competitivo, dove la distinzione tra una località turistica e l’altra viene giocata sovente sulle capacità di ridurre i costi – attraverso lo sfruttamento della manodopera locale – e sull’ampliamento di porzioni di città dedicate alla monocoltura turistica. Questo processo genera una rincorsa continua, in cui i contesti urbani si rimodellano costantemente per creare un paesaggio fisico attraente per il turista (ivi, 5).

La conseguenza diretta è che ogni città è costretta a «recitare se stessa: Roma deve mettere in scena la romanità, Parigi deve corrispondere all’idea che un americano si fa di Parigi. Il bistrot diventa la caricatura del bistrot. Nello stesso modo, Trastevere è la caricatura del romanaccio» (D’Eramo 2017, 78). Seguendo il ragionamento, il turista non appare però inconsapevole di questa progressiva “inautenticità”: il turista cerca la caricatura, perché più intellegibile di una reale autenticità che non potrebbe essere compresa in una relazione liofilizzata che concentra in un arco strettissimo di tempo e di esperienza tutto il portato di culture difficilmente rapportabili, che chiedono solo di essere messe in scena, recitate ma non comprese. È la propria aspettativa che deve essere soddisfatta, non la comprensione reale del diverso contesto socio-culturale: «il turista americano in Giappone va alla ricerca non tanto di ciò che è giapponese quanto di ciò che è giapponesizzante, di ciò che esprime giapponesità» (ivi, 40; cfr. anche Boorstin 1961).

Questo processo però incide sui caratteri dell’urbano in quanto ne modella la fisionomia, il suo paesaggio commerciale e sociale, in funzione della riproduzione inautentica della città (Montanari 2008). La città turistificata diviene invivibile per l’autoctono, che non solo non può più permettersela in termini economici, ma ne è

sempre più espulso in termini relazionali, visto che questa inautenticità, tollerata e anzi ricercata dal turista, diviene però incomprensibile per il residente. La cultura urbana locale, ridotta a folklore e pittoresco, genera però un mercato turistico “alternativo”, volto al «disvelamento progressivo del backstage» (D’Eramo 2017, 80), a quelle porzioni di città apparentemente o momentaneamente escluse dalla conversione turistica del centro, presentate come quella “periferia” popolare in cui vive la popolazione “verace”, si anima la “vera” città, opposta, dunque, al centro turistificato, secondo una rappresentazione proposta da quelle stesse agenzie turistiche che, paradossalmente, producono turistificazione. Quest’ultima non è limitata, dunque, a una zona specifica, ma si espande al resto del territorio. La parte di città presentata come “non turistificata”, e coinvolta per questo in processi di gentrificazione che conducono a una sua turistificazione, viene messa in scena in forma di spettacolo: “ecco dove risiedono le abitudini tipiche dei veri cittadini”, raccontano le guide che spingono i propri lettori a trascinare dalla *inner city* per inoltrarsi nella semi-periferia, ovviamente modellata e disciplinata ad accogliere tali flussi esterni. E così, insieme ai quartieri “popolari”, ecco l’incendere dei “mercati tipici”, dei negozietti “a chilometro zero” e di ogni altro genere di attività economica presentata come alternativa e locale, ma in realtà – nel momento stesso in cui incrocia la domanda turistica – già pienamente turistizzata. La fantasmagoria dell’autenticità agognata dal turista scompare nel momento esatto in cui viene intercettata dal turista stesso, e insieme all’autenticità viene meno la città per i residenti, costretti a mettere inconsapevolmente in scena se stessi nelle loro mansioni lavorative diurne, salvo poi ritornare “alla versione originale” – realmente “autoctoni” – in periferia, nelle ore notturne o comunque fuori dall’orario di lavoro e fuori dalla relazione di riproducibilità degli investimenti privati.

Le piattaforme come virus della patologia turistica

Il fenomeno di Airbnb funziona bene come simbolo della trasformazione, nonché elemento di relazione tra economia delle piattaforme e mutamenti urbani. La

piattaforma online degli affitti brevi produce circa 4 miliardi di ricavi ogni anno, muovendo 150 milioni di persone in oltre 100mila località in tutto il mondo². Un gigante dell'economia che spende in pubblicità e marketing circa 1,1 miliardi di dollari l'anno. L'azione performante e invasiva della piattaforma «ha ridisegnato gli equilibri del settore turistico in Italia. I posti letto disponibili negli alberghi della Penisola – 5,4 milioni – sono ancora più del doppio rispetto ai 2,2 milioni messi a disposizione sul portale web, che però, a differenza degli hotel, non smette di crescere a gran velocità. Nel 2018 le inserzioni pubblicate sul sito sono state circa 400mila, il doppio di quelle censite solo due anni fa» (Malaguti e Sironi 2019, 49). Il problema – uno dei tanti – è nella percezione sfasata che l'opinione pubblica, e la politica, hanno del fenomeno in questione. Raccontata come opportunità di disintermediazione, eliminando tutto l'aspetto strutturale e formalizzato dell'*hosting* legato al settore alberghiero, che prevede lavoratori contrattualizzati, pratiche di manutenzione e di pulizia, riconoscimento e controllo pubblico e così via,

un numero sempre maggiore di inserzioni fa capo ad aziende che mediano tra Airbnb e proprietari, con buona pace della condivisione tra host e viaggiatori. Sul portale, ad esempio, è possibile affittare anche la suite della Sky Tower di Mestre, 19 piani con vista sulla laguna. [...] Analizzando i dati, si scopre che nelle principali destinazioni turistiche italiane i primi dieci inserzionisti arrivano a spartirsi fino a un migliaio di annunci. [...] A Barcellona sono quasi 1.700 gli immobili gestiti dai dieci principali operatori, a Lisbona oltre mille e a Londra, la città più visitata d'Europa dai clienti di Airbnb, sono addirittura 1.086 le inserzioni abbinate a un solo nome (ivi, 50).

I dati in questione sono ormai oggetto di dibattito e di riflessione, e Airbnb è divenuta un po' il simbolo dell'involuzione perversa tra turismo e metropoli. Il senso che restituiscono dati simili è che Airbnb si muove come azienda sempre più monopolistica del settore alberghiero, senza però essere riconosciuta giuridicamente e fiscalmente come tale. Uno spazio di agibilità che ne consente una sorta di “accumulazione originaria” in grado di realizzare profitti investiti successivamente in tutto il settore del turismo e in altri settori ad esso annessi. Un'azienda che organizza convention motivazionali con i proprietari di case, “fare squadra” e “rinsaldare i

² Tutti i dati relativi al fenomeno Airbnb sono recuperati dal sito <http://insideairbnb.com/>, punto di riferimento internazionale riguardo all'elaborazione statistica dei numeri di Airbnb (ultimo accesso 20 marzo 2021).

legami”, come l’incontro nazionale (italiano) avvenuto in streaming il 16 novembre del 2019. Svelando, in qualche modo, il rapporto tra azienda madre e fornitori – i proprietari di case – che non si caratterizza come mutua assistenza (i proprietari sfruttano la piattaforma per pubblicizzare se stessi), ma come dipendenza mascherata (l’azienda madre si serve di *host* privati e dei loro beni immobiliari al fine della propria valorizzazione). Una dipendenza che determina anche il prezzo dell’affitto, sempre meno stabilito dal proprietario di casa e sempre più “consigliato” dagli esperti di Airbnb, in base agli algoritmi della piattaforma.

La trasformazione urbana è perciò evidente. «Nel giro di pochissimo tempo 22.000 alloggi nel centro di Lisbona sono finiti su Airbnb». E ancora: «fu chiaro quasi subito che solo il 10% degli host di Airbnb erano inquilini che arrotondavano; nel 90% dei casi si trattava di proprietari che affittavano tutto l’anno. [...] Molti degli interi edifici dove gli inquilini erano stati sfrattati con il ricorso all’Ellis Act erano gli stessi in cui gli appartamenti comparivano negli annunci su Airbnb e VRBO»; «A Boston [...] ogni 12 annunci su Airbnb per zona censuaria corrisponde una perdita di case sul mercato ordinario del 5,9%, un aumento dei canoni di locazione dello 0,4% e un aumento dei valori immobiliari dello 0,76%»; «Nel 2016 le case sottratte al mercato ordinario di Toronto erano circa 3.000, nel 2017 erano diventate 45.000 e un anno dopo, nel 2018, erano 65.000»; in riferimento al caso italiano: «Nella zona urbanistica del centro storico di Roma il 19% degli appartamenti è in affitto su Airbnb»; «A Roma l’intero mercato degli affitti viene stimato da Istat in 210.000 alloggi. Il primo gestore di alloggi è l’Ater Roma, con 48.000. [...] Il secondo è il Comune, che detiene 28.000 alloggi. Il terzo, poiché di fatto è un gestore immobiliare, è Airbnb, con quasi 19.000 alloggi interi, ma se contiamo anche le singole stanze arriviamo a 30.000»³.

Nella sequenza (parziale e solo indicativa) di dati citati prende forma l’azione di un’azienda privata che si configura come gestore immobiliare di una quantità di abitazioni tale da modificare il rapporto urbano tra territorio e capacità abitativa residenziale. L’evoluzione di una situazione incontrollata, in cui l’azienda

³ I dati sono tratti da Gainsforth (2019, *passim*).

tendenzialmente monopolistica agisce fuori dagli schemi giuridici e amministrativi pensati per un'economia "formalizzata", comporta la trasformazione della città turistica in una sorta di "albergo diffuso", dove pochi "host" (a seconda dei contesti, intorno al 5% del totale) gestiscono una molteplicità di offerta ricettiva sottratta al controllo pubblico e fiscale, generando una redditività che si aggira, anche qui mediamente, tra il 30 e il 40% dei ricavi generati da Airbnb⁴: «A Firenze [...] più del 60% dei 12mila annunci, di cui 8mila solo nel centro storico, sono pubblicati da *multibost*, grandi agenzie e proprietà immobiliari. [...] Ormai il centro storico è saturo, i residenti sono stati espulsi. [...] Oggi il fenomeno dilaga nelle periferie, seguendo le linee della tranvia. Gli annunci di Airbnb si diffondono in modo tentacolare seguendo queste linee» (*ibidem*).

La smisurata capacità insediativa e riproduttiva di appartamenti liberati dai proprietari e resi disponibili sul mercato degli affitti brevi può accelerare solo in presenza di una manomissione della consueta regolazione delle attività economiche, come nell'esempio riferito alla "concorrente" Booking:

Prima era necessaria la conferma dell'host prima di affittare la camera, adesso non ce n'è più bisogno: anzi, Booking obbliga gli host a dare le camere in tempo reale. Resta sempre il problema delle chiavi, ma è già superato, perché è disponibile un'app che distribuisce i codici di apertura delle porte e smista il lavoro di pulizia, così che non c'è bisogno, neppure per un attimo, di incontrarsi. Così l'affitto delle camere è identico, anzi più autonomizzato degli alberghi, senza nessun obbligo di qualità, di formalità e di adempimento delle leggi a cui sono tenuti gli alberghi (Preiti 2019, 1).

Il risultato è che il numero effettivo dei flussi turistici sfugge di mano, diviene incalcolabile, grazie anche alla porosità del sistema di controllo, che favorisce il nero e la locazione illegale. È stato infatti calcolato che a Roma, «su 57 milioni di pernottamenti all'anno, un terzo non risulta tracciato. E negli ultimi tre anni il fenomeno è aumentato del 46%» (Pelati 2000). Nel particolare della città di Roma, su oltre 37 milioni di presenze turistiche, sono 18 milioni gli arrivi totali "ufficiali", di cui 15 milioni trovano ospitalità negli hotel; di contro, quasi 6 milioni sono gli arrivi "non ufficiali" e infine 13 milioni le presenze "fantasma" (*ivi*). Il tutto sostenuto da

⁴ I dati possono essere recuperati presso Ciccarelli (2020).

un'offerta ricettiva composta dal 44,1% di strutture riconosciute (alberghi, b&b, appartamenti...), a fronte di un 55,9% di strutture "non classificate", e in cui il 75% dell'offerta online è accaparrato da Airbnb, che mette a disposizione per il 64% case intere, per il 35,2% singole stanze e per lo 0,8% camere condivise (ivi). Quelli suesposti sono i dati reali, celati dalla retorica della condivisione e dell'arrotondamento economico dei singoli proprietari di case. D'altronde, sempre secondo i dati citati nell'articolo del *Corriere della Sera*, «chi affitta prende dai 2 ai 6mila euro al mese in nero. Con contratto regolare circa 870 euro». Di fronte a queste cifre non è solo il singolo proprietario ad essere incentivato a liberare la sua rendita immobiliare da residenti stabili e autoctoni, riconvertendola alla ricezione turistica; ma è soprattutto il multiproprietario – cioè il gestore immobiliare privato – ad essere attratto da una dinamica speculativa che non incontra ostacoli né procedure pubbliche di controllo.

La quantità di flussi generati o solo intercettati da Airbnb (e dal resto delle piattaforme turistiche), nonché i ricavi generati dal controllo monopolistico e defiscalizzato di questi stessi flussi, cambia anche la dimensione dell'offerta ricettiva da parte della piattaforma online. Anche in questo senso Airbnb fa da apripista. Come abbiamo visto prima, il centro storico – di fronte all'espansione incontrollata del turismo – non è in grado di sostenere "spazialmente" la mole di arrivi quotidiani e annuali. Inevitabilmente, lo spazio "conquistato" si allarga, inglobando nella zonizzazione turistica altre porzioni di città e altri quartieri. Quegli stessi quartieri, come abbiamo visto, che subiscono il processo di gentrificazione. La geolocalizzazione è peculiare: l'offerta di abitazioni su Airbnb, e dunque l'avvio della gentrificazione, avviene lungo le direttrici tranviarie che intersecano la città tra centro e periferia. Il trasporto pubblico, soprattutto su rotaia, assume dunque il ruolo di veicolo dei cambiamenti urbani: in meglio, perché facilita gli spostamenti; ma anche in peggio, perché ne agevola la gravitazione sul centro turistico-direzionale, che finirà per cambiare il volto dei quartieri a ridosso delle linee ferroviarie e tranviarie. Eppure, l'appetibilità della residenza temporanea e turistica in questi quartieri non può essere giocata sugli stessi simboli di quella del centro. Se quest'ultimo può "tipicizzarsi" secondo un marketing tradizionale concentrato sui siti artistico-culturali e sull'offerta

museale o architettonica, per i quartieri della cintura semi-centrale saranno altri i tasti che andranno battuti per le strategie di marketing urbano. Ecco perché è una più complessa “esperienza di viaggio” che si articola nell’offerta turistica di queste zone della città.

Come detto in precedenza, parte dei flussi turistici si va orientando verso la “scoperta del *back office*” urbano, “tipizzando” quei territori dove vive “la vera popolazione” della città, in alternativa e – a volte – in contrapposizione alla turistizzazione del centro, almeno secondo la rappresentazione fornita dalle agenzie di viaggio e dai portali specializzati. Queste forme di “safari urbano” hanno bisogno di essere sostenute da una narrazione particolare e da un diverso modo di usufruire dell’esperienza urbana messa a disposizione. Ecco perché Airbnb sta riorganizzando il suo *core business* su una “strategia dell’esperienza” che non è più solo ricezione alberghiera mascherata, ma gestione dell’offerta turistica a trecentosessanta gradi:

Per 89 euro puoi fare colazione al Bar Fattori al Pigneto, quartiere semiperiferico di Roma, ammirare le numerose opere di Street art, immergerti in un’“esperienza cromatica folle e non convenzionale” e fare un pic-nic a base di suppli. È una delle “esperienze” offerte da Airbnb [...]. Le “esperienze”, tenute da *host* di Airbnb, sono alla base di una strategia di crescita della multinazionale che mira a diversificare l’offerta, inizialmente incentrata sugli alloggi, per diventare una vera e propria agenzia di viaggi. [...] Airbnb punta sul tempo. Lanciate nel 2016, le “esperienze” sono cresciute da 500 attività in 12 destinazioni nel 2017 a oltre 400 mila in 1.000 città (Gainsforth 2020).

Una strategia di questo tipo incide ulteriormente sulle caratteristiche del viaggio e del fenomeno turistico. Se in precedenza si offriva al turista una destinazione, e il turista era portato a sceglierla a seconda dei propri gusti o della forza del marketing del luogo selezionato, adesso la dinamica appare capovolta: è il tipo di “esperienza” che si sceglie, all’interno di un carnet prestabilito di “esperienze” costruite in funzione dei gusti del turista; la destinazione diventa così un elemento secondario, che fa da sfondo all’esperienza stessa. «Prima scelgo cosa voglio fare, poi dove lo voglio fare», spiega Sarah Gainsforth. Il lato “demoniaco” della vicenda è che tale “esperienza” è posta in contrapposizione al turismo di massa sviluppato proprio dalle piattaforme come Airbnb. Lo stesso soggetto conquista e monetizza sulle trasformazioni da lui determinate, sfruttando la psicologia del turista che sa al tempo stesso di fare parte di

un fenomeno di massa e cerca di sottrarvisi, legandosi alle stesse agenzie del turismo di massa che diversificano continuamente la propria offerta, occupando tutto il campo del “tipico”, che smette di essere tale una volta scoperto e “valorizzato”. Un confezionamento del viaggio che produce, a cascata, un confezionamento della città. Oggi che la pandemia ha momentaneamente interrotto la mole di flussi turistici, rimangono “confezioni” urbane pensate per un’affluenza venuta meno, svuotate così di significato. Come si è detto, le città d’arte morivano di turismo in un recente passato e muoiono oggi senza turisti. Esiste allora la possibilità di ripensare il governo dei flussi turistici dentro una prospettiva organica sulla mobilità urbana che tenga conto di un’altra tipologia di spostamenti, idealmente agli antipodi – nell’immaginario collettivo – rispetto a quelli turistici: le migrazioni e la mobilità forzata.

Confini e frontiere: la rivincita dello spazio sul tempo

La nuova centralità delle periferie non si comprende se non viene inquadrata nella crisi dello Stato come agente unico dell’organizzazione spaziale del territorio: può sembrare paradossale, ma l’attuale foga statale – solo minimamente influenzata dal colore politico del governo di turno – nell’imbrigliare l’immigrazione dentro le maglie di normative restrittive e (soprattutto) di una burocrazia respingente certifica l’attuale difficoltà, per lo Stato, di difendere il suo potere centralizzante e la conseguente pretesa esclusivistica di organizzare lo spazio politico-amministrativo. Sempre di più, infatti, la territorialità si presenta oggi come un insieme di spazi discontinui e singolari, a cui corrispondono «processi sociali di produzione di località» (Torre 2011, 74) che stentano a trovare minimi comuni denominatori “nazionali”. Sembra quasi di essere tornati a quella molteplicità di confini che aveva caratterizzato stagioni pre-contemporanee oppure contesti non occidentali, in cui la comune matrice statale non avesse ancora preteso stabilità e rigidità dei limiti esterni, oltre all’annullamento di quelli interni. In fondo, non bisogna tornare molto indietro nel tempo, dal momento che la fattispecie del “confine” come “frontiera lineare” divenne una pratica generalizzata solo a partire dal XIX secolo e, anche nel momento in cui i

bordi territoriali degli Stati furono consolidati (al netto dei periodici conflitti), i suddetti perimetri divennero “lembi di frontiera” caratterizzati da eccezionalità e specificità. Chi frequentava quei territori – da stanziale oppure da nomade – da un lato subiva un sistema di controlli inevitabilmente più rigido che altrove, ma dall’altro sviluppava le competenze e le abilità per “manipolare la frontiera”, con la capacità di “passare tra le linee”, sfruttare l’*in-between* spaziale che da queste derivava (ad esempio, la sovrapposizione di competenze tra giurisdizioni diverse, l’intermezzo di zone-cuscinetto prive di una piena sovranità, anche la turnazione del personale adibito al controllo) e vivere la liminalità come una risorsa, non solo come una condanna. Anche senza voler travalicare la barriera della legalità, un intero profilo di ricerca – i *border studies* – identifica nella frontiera il luogo privilegiato dell’incontro tra lo Stato e la popolazione (Donnan e Wilson 1999), in un ipotetico incrocio tra la linearità del confine politico (monopolizzato dall’amministrazione statale) e il carattere “areale”, fluido e “sociale” della frontiera, che acquista senso in rapporto a chi la vive e la attraversa, non rispetto a punti di riferimento geografico-politici. Se il confine, quindi, è fisso – oppure aspira a divenirlo –, la frontiera è mobile, in perenne transizione (si pensi, ad esempio, al West ottocentesco, la Frontiera per antonomasia), contraddistinta dall’esperienza dell’ibridazione e dalla natura dinamica di caratteristiche che spesso si pongono in maniera antitetica nei confronti di quelle dello Stato centrale. D’altra parte, «l’ambiguità del confine risiede nel suo essere al tempo stesso il sito in cui lo Stato esibisce segni tangibili della propria esistenza e quello in cui il suo potere, data la marginalità topografica e la prossimità dell’Altro, è più suscettibile di essere posto in discussione» (Di Fiore e Meriggi 2013, 14-15). Chi desume da quanto sopra una sorta di “virtualizzazione” della frontiera, finendo per fornirla di significati solo simbolici, non coglie, però, la profonda contraddizione dello Stato di cui questa è propaggine e tramonto: anche la frontiera è “territorialmente fondata” perché, nonostante sia di difficile localizzazione, produce effetti concreti e influisce sulle condizioni materiali di chi la attraversa o tenta di farlo. D’altronde, non è una casualità che il profilo dei *border studies* abbia esordito alla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo, quando il crollo dell’Urss sembrò liberare un’enorme quantità di

spazio (fisico, culturale, scientifico), che chiedeva solo di essere occupato (Pastore 2007). Più che “accantonamento dello spazio”, il nuovo ordine politico-amministrativo induce a rivalutare la spazialità nell’evoluzione storico-sociale, fino a elevarla a categoria analitica prevalente, “spodestando” il concetto di “tempo” e, con esso, l’imposizione del “progresso” come ideologia regolante i rapporti sociali e le relazioni tra le classi (Warf e Arias 2008): in questo senso, pare avverarsi, dopo cinquant’anni, il noto auspicio pasoliniano. La nuova epistemologia nega al tempo il carattere di assolutezza e gli riconosce importanza in quanto “vissuto sociale”: il tempo ha senso nel momento in cui *si fa spazio*, cioè cartografia di luoghi antropizzati, in cui il potere detta le sue condizioni, trovando una minore o maggiore resistenza.

Secondo un’ottica del genere, il *topos* della frontiera come “tempo vissuto” si indirizza, nella città, verso le periferie urbane, dove il materialismo trova un’innovativa declinazione della sua dialettica nei rapporti tra i vincenti e i perdenti della società delle Reti e delle Piattaforme. Anche in questo caso, come per il turismo, è il paradigma della mobilità che determina la stratificazione sociale, con la sola accortezza in base alla quale le posizioni di subordinazione – tipiche della dimensione lavorativa – si traducono nelle periferie in una sorta di “lateralità” rispetto ai flussi di merci, di servizi, di capitale. «In una società modellata sulla logica della rete, la mobilità, quando c’è, non porta verso il centro del sistema, ma verso la periferia» (Barile *et al.* 2019, 103), dove si innescano rapporti neo-coloniali con il centro-città, con i quartieri residenziali, con gli *hub* commerciali e con le centrali finanziarie. L’urbano moderno conosce la frammentazione dei suoi usi sociali e perde la funzione integrativa che ne caratterizzava l’origine, pur nella persistenza di importanti differenze economiche: queste ultime non venivano messe in discussione, ma risultavano “bilanciate” dall’attribuzione formalistica dello *status* di “cittadino”, oggi totalmente eroso da un rigido funzionalismo urbano che rende la Città “duale”, vale a dire basata sull’esclusione competitiva tra settori di cittadini socialmente polarizzati (Mollenkopf e Castells 1991). «Le zone centrali e quelle della prima periferia consolidata subiscono processi di gentrificazione che, da una parte, trasformano in enclave esclusive intere porzioni di territorio e, dall’altro, estromettono dal tessuto

urbano ogni attività economica che non sia direttamente dipendente dai flussi economici trans-nazionali. La zona periferica, al contrario, dilata a dismisura un territorio che non vedrà mai processi di consolidamento urbano perché di fatto esclusa da qualsivoglia arricchimento economico e/o sociale» (Barile *et al.* 2019, 54-55). Venuto meno il confine tra l'urbano e le zone rurali, con la definizione di un *unicum* tra la periferia e la provincia di riferimento (come attestato anche istituzionalmente, ormai, con la piena implementazione delle “Città metropolitane”), il blob urbanistico che ne deriva fatica a perimetrare un grande mercato del lavoro, in cui la domanda si concentra su figure professionali scarsamente qualificate e male retribuite, per le quali la disponibilità oraria e la “flessibilità” – soprattutto nel derogare ai propri diritti contrattuali – diventano più importanti del possesso di specifiche competenze. Lavori saltuari, “lavoretti” part-time, lunghi periodi di disoccupazione e inoccupazione, “economia informale”, condizioni individuali più o meno sussidiate, accettazione – anche da parte di “insospettabili” – dei rischi di attività pienamente illegali si mischiano nella nuova divisione sociale interna, che declina sul territorio e non più sul posto di lavoro (azienda agricola, fabbrica, ufficio) le linee dell'organizzazione e dei rapporti tra le classi: nella dialettica tra centro e periferia si delinea uno squilibrio in cui flussi di migliaia di lavoratori si spostano quotidianamente dalla seconda verso il cuore della vita urbana, soddisfacendone la “fame” di servizi dequalificati, a basso valore aggiunto, ma terribilmente necessari per quell'élite di *city users* che “attraversa” la città, nutrendosi dei suoi aspetti più effimeri. Non è difficile immaginare come, così facendo, molti di quei lavoratori si trovino a tornare quotidianamente sul luogo di un delitto del quale, però, sono stati vittime e non esecutori: già espulsi da centri cittadini o da quella semi-periferia “riqualificata” (ma diventata economicamente insostenibile per i meno abbienti) in cui abitavano da generazioni, vengono confinati in propaggini sempre più estreme del tessuto urbano in una sorta di gioco stile “guardie e ladri”, in cui i progetti istituzionali di valorizzazione “inseguono” i ceti subalterni e li allontanano sempre di più da quei luoghi di cui peraltro sarebbero, almeno formalmente, “cittadini”.

Lo Spazio, comunque, non ha una sua autonomia “ontologica” e risente dei cambiamenti nel mondo del lavoro e della produzione: anche le linee di frattura, a ben vedere, spesso hanno una filigrana di continuità, fornita ad esempio dal perpetuarsi dei meccanismi di sfruttamento. I ceti benestanti avevano da tempo lasciato, almeno in parte, il centro cittadino, “impuzzolito” dai fumi delle fabbriche e dagli scarichi delle automobili, immalinconito dalla ristrettezza degli spazi domestici e da una inevitabile promiscuità spaziale. Il *buen retiro* di una villa sui colli, di eleganti quartieri residenziali accuratamente sorvegliati da sistemi di sicurezza, di vere e proprie enclaves di lusso erette “colonizzando” ex aree rurali sono una costante registrata a partire addirittura dalla Manchester di Engels. La novità degli ultimi decenni è rappresentata dalla desertificazione demografica della parte centrale e della prima periferia urbana, nel momento in cui la de-industrializzazione rende inutile l’originaria destinazione dei quartieri operai – limitrofi alla fabbrica – e li trasforma in “caratteristici rioni” dall’aspetto bohème, pronti ad accogliere – previa opportuna ristrutturazione e corposo conto corrente in banca – nuclei familiari rappresentativi di quella “società affluente” adesso assai ridotta e singoli individui disposti a pagare a caro prezzo brandelli fittizi del vecchio “calore della classe operaia”. La sostituzione di ampi strati di residenti con altri economicamente più ricchi stravolge, ovviamente, la morfologia di interi quartieri, ma risulta gradita agli amministratori urbani – i più abili dei quali cercheranno direttamente di perseguirla – in virtù dell’evidenza per cui il cambio tra cittadini bisognosi di servizi e di welfare e *new comers* con capacità di consumo genera micro-circuiti economici di cui beneficia l’intero quartiere, a prezzo della mercificazione della sua vecchia identità.

E gli altri? Al resto della popolazione non resta che stabilirsi in quartieri consoni alla propria capacità reddituale, concentrandosi in quelle periferie non ancora “rigenerate” perché considerate non interessanti ai fini del passaggio e della regolazione dei flussi globali. Lì il quadro, piuttosto sconcertante, è delineato come segue: «Le periferie urbane sono viepiù popolate da un nuovo sottoproletariato urbano, marginale agli occhi del capitale sia come lavoratori sia come consumatori, e vedono una folta schiera di lavoratori la cui opera è necessaria per permettere alle

élites di esercitare le proprie attività. E che, oltre ai servizi per le élites, forniscono servizi e prodotti per loro stessi» (Barile *et al.* 2019, 104). Dal punto di vista politico, recenti ricerche empiriche hanno certificato una sorta di “cartografia elettorale”, contornata da caratteri economici e culturali, «tanto che ormai è quasi banale sottolineare la stretta correlazione che esiste tra la distribuzione spaziale delle classi popolari e la distribuzione del voto populista» (Tranquilli 2020, 199): i subalterni della globalizzazione, i *somewhere* che – a onta delle infinite possibilità offerte dalle lusinghe del marketing – sono abbarbicati “da qualche parte” e non hanno le risorse per spostarsi (Goodhart 2017), i “periferici” sistematicamente ignorati dai media, in quanto poco “notiziabili” e glamour, sono diventati un serbatoio di voti per quei movimenti e partiti che possiamo sinteticamente definire come “populisti”, relegando le forze progressiste – munite di elevato capitale culturale e infervorate da valori liberaldemocratici – alle zone centrali, tanto da suggerire il conio dell’ironica definizione di “partiti delle Ztl”. Dal punto di vista sociale, infatti, le periferie hanno interiorizzato il ruolo a loro destinato dalla nuova divisione del lavoro: una sorta di “colonia interna”, vale a dire, come è stato ben descritto,

un serbatoio di forza lavoro a buon mercato a cui attingere in maniera flessibile in funzione delle congiunture del mercato e, al tempo stesso, una “discarica sociale” in cui riversare tutte le contraddizioni generate da questo nuovo regime urbano. Smaltimento dei rifiuti, campi nomadi, centri di accoglienza, sfollati, tutto quello che le amministrazioni comunali non sono riuscite a gestire, e che “la città di sopra” non voleva vedere, è stato puntualmente delocalizzato nei territori dove ci si attendeva una minor resistenza, perché abitati da cittadini “invisibili” e politicamente senza voce. Almeno fino a quando, ciclicamente, lo scoppio delle rivolte dei penultimi contro gli ultimi non ha riportato, almeno per qualche giorno, le periferie urbane al centro dell’attenzione mediatica (Tranquilli 2020, 208).

Un’analisi, a ben vedere, applicabile anche a contesti non strettamente urbani.

Valga come esempio quanto riportato da Maurizio Pallante (2020, 23):

L’11 agosto 2019, nel corso di un comizio a Soverato [comune con meno di diecimila abitanti, in provincia di Catanzaro] del segretario della Lega, Matteo Salvini, all’epoca ministro dell’Interno, un giornalista ha intervistato i presenti, chiedendo come mai fossero lì nonostante quel politico avesse per anni insultato pesantemente e volgarmente i meridionali. Un preside in pensione, Tonino Laforgia, ha risposto: “Ci siamo incantati noi calabresi quando ha chiuso i porti. Prima arrivava di tutto e sembrava che da noi potesse raddoppiare solo la miseria. Nella regione più povera sbarcavano i poverissimi. Era una cosa quotidiana, sbarchi in continuazione. E agli italiani non fregava niente, al governo meno che mai. Eravamo tanto

insignificanti che nella geografia politica la nostra regione e i suoi abitanti non erano presi in considerazione. Io non lo voto, ma sento che chiudendo i porti ha fatto scattare una scintilla di simpatia, è sembrato che ci portasse rispetto. E nel niente assoluto purtroppo è sembrato tanto”.

Periferia, Ghetto, Anti-Città

La variabile dell’immigrazione gioca un ruolo importante nel definire tanto la percezione, quanto la realtà oggettiva dell’Anti-Città, vale a dire la porzione urbana in cui le amministrazioni locali riversano le esternalità negative del vivere sociale oppure, semplicemente, quelle dinamiche di produzione e (soprattutto) riproduzione sociale considerate meno profittevoli per il capitale. Utilizzando un’immagine tipica della sociologia americana, potremmo parlare di “ghetto”, cioè di un luogo in cui i muri sono utilizzati come mezzo e come indicatore di emarginazione sociale, tanto nella loro fattispecie “visibile” (il perimetro che delimita i quartieri-bene, da cui gli strati più bassi della popolazione sono esclusi), quanto in quella “intangibile” (il concetto di “devianza” come allontanamento dal *benchmark* della “normalità” borghese; l’ossessione per il “decoro”, che pretende di imporre modelli di comportamenti “esteticamente gradevoli” ma economicamente insostenibili per i subalterni; la distanza tra le classi sociali, oggi incolmabile). Chi pensa che nel ghetto sia difficile entrare dimentica come da lì sia di fatto impossibile uscire, dal momento che la funzione primaria di tale ambiente sociale consiste nell’impedire che i subordinati vi si traggano fuori ed entrino nella “Città proibita”: già il fatto di vivere in *quel* quartiere attesta lo stato di subalternità di chi vi sia confinato. Non a caso, «l’evoluzione territoriale e architettonica può cambiare la conformazione delle periferie urbane, ma non elude la persistenza delle istituzioni deputate al controllo sociale, vale a dire il caseggiato dormitorio, la caserma di Polizia o Carabinieri – spesso “fortificata” come se si trovasse in territorio ostile – la chiesa che sovrasta la piazzetta, con la concorrenza, negli ultimi anni, del centro commerciale, “tempio laico” dell’omologazione culturale dettata dal consumo» (Barile *et al.* 2020, 126). Come è stato giustamente osservato già tempo addietro, «la simbologia è talmente chiara che

si illustra da sola e ripete, tutto sommato, quella adottata nelle colonie dalle potenze dominanti nei confronti delle popolazioni autoctone» (Salierno 1972, 33).

Abitare in una periferia significa essere fagocitati in un sistema di ruoli che condiziona tanto lo sviluppo materiale della vita collettiva (e individuale), quanto la personalità dei singoli soggetti: passano i decenni, ma i ghetti urbani continuano, infatti, a essere caratterizzati da uno stigma sociale di cui si liberano – a fatica – solo in seguito a un processo di gentrificazione mai indolore per i residenti storici, anzi spesso foriero di ulteriori esternalità negative, come l'espulsione dal quartiere stesso.

Ai fini del mantenimento dell'ordine sociale e dello *status quo* politico è fondamentale, del resto, che gli abitanti delle periferie interiorizzino il suddetto stigma: tale operazione di accettazione, infatti, sottintende un'adesione, per quanto involontaria (frutto di *imprinting*, si direbbe), alle norme imperanti e fornisce l'ulteriore vantaggio, per i detentori del potere nel sistema politico vigente, di annichilire le potenziali proteste. Colui che vive nel quartiere popolare, infatti, percepirà la “colpa”, in senso weberiano, di tale condizione e se ne assumerà la responsabilità, avvilandosi per l'incapacità di essere uscito dal ghetto e di avere allargato le sbarre della gabbia. Allo stesso tempo, la suddetta interiorizzazione suggerisce come non ci possa essere riscatto vivendo in periferia, perché il ghetto annulla ogni possibile redenzione. In periferia si può solo sopravvivere, “campando” di espedienti, ai margini non solo della vita sociale *mainstream*, ma anche della legalità, nella piena consapevolezza di commettere oggettivamente un reato, nel momento in cui si supera il solco definito dal codice penale. Da qui l'attenzione ad evitare quella sanzione che si pone come logica conseguenza del proprio comportamento: per riuscirci, è necessaria l'adozione di stratagemmi (il sotterfugio, la mimetizzazione nella pancia della massa, il camuffamento, il travisamento della propria identità, fino alla clandestinità, anche solo limitata a determinati periodi specificati) che vanno nella direzione opposta rispetto alla manifestazione pubblica delle proprie istanze – sociali e politiche –, vale a dire il primo passo per rivendicare un protagonismo delle periferie. Al contrario, al “borgataro” non resta che pensarsi come un individuo marginale, al quale è consentita solo una difesa territoriale-corporativa della sua periferia e degli altri “indigeni” che

su questa insistono: si spiegano in questo modo le immagini – una costante della vita di borgata da diversi decenni a questa parte – delle forze dell’ordine accerchiate da giovani e meno giovani (non mancano neanche donne e anziani) intenti a impedire arresti, sgomberi o perquisizioni ai danni di individui considerati come propri “simili”, prescindendo del tutto dall’opportunità o meno delle indagini in corso, dalla gravità delle accuse mosse, dalla fondatezza dei provvedimenti emessi dal magistrato. La protezione manifestata dagli altri residenti si esprime a livello epidermico e soggettivo, non mette in discussione né il sistema delle norme né il singolo caso specifico, ma intende solo esprimere la logica del branco, senza alcuna nobilitazione politica del gesto contestatario. Né sarebbe plausibile una consapevole opposizione al regime politico vigente dal momento che la “colonizzazione” adoperata dai ceti elevati contro quelli popolari annichisce ogni istintiva politicità di questi ultimi, la cui risposta produce unicamente il “rifiuto” del potere e la dichiarazione di *alterità* rispetto a coloro che lo detengono. Non è un caso, dunque, che le recenti consultazioni elettorali tendano a premiare, nei quartieri popolari delle grandi città italiane (ma non solo) l’offerta politica populistica, incentrata sulla necessità di una semplice palingenesi, gonfia di risentimento irrazionale più che di razionale progettualità. «Non importa che l’arresto riguardi uno spacciatore», sembrano affermare borgate e quartieri periferici: «si tratta pur sempre di un “nostro spacciatore”», quindi come tale merita solidarietà attiva, merita “protezione”. Si genera, a questo punto, un evidente paradosso: reati (o ipotesi di reato) uguali conoscono “risposte” differenti da parte della borgata, tanto che le forze dell’ordine vengono incoraggiate e applaudite quando arrestano un *pusher* straniero, ma fischiate e contestate quando si indirizzano verso un italiano.

Al di là dell’esempio “estremo” e volutamente controverso, proprio il ruolo dell’immigrato dentro il ghetto costituisce la plastica evidenza di come questi sia una sorta di *dark side of the moon* rispetto al turista: tanto il secondo è blandito, corteggiato e invocato, quanto il primo è temuto, “sopportato”, contrastato. Neanche il ghetto è riconosciuto come luogo di elezione e trampolino per il potenziale riscatto di colui/colei che sia migrato da un altro Paese: neanche nell’Anti-Città costui/costei riesce a liberarsi da un rigido funzionalismo in base al quale l’immigrato non desta

rimostranze solo quando è *utile*, cioè quando produca plus valore per la comunità degli autoctoni. Neanche il ghetto aiuta a variare una prospettiva sempre unidirezionale (“noi” che osserviamo “loro”), né consente di accogliere il significato dell’*essere migrante* e del *sentirsi estraneo* in una terra straniera. Anche nel ghetto all’immigrato è riservata l’invisibilità, nello specifico del prolungamento *sine die* di quel «periodo transitorio della solitudine sociale» che inibisce qualsiasi autoaffermazione nelle relazioni sociali del Paese di arrivo (De Nardis e Alteri 2017, 37). Per essere “accolto” il migrante deve impegnarsi in una continua attività di decodifica dei modelli culturali italiani – senza peraltro avere alcuna preparazione in merito – e limitarsi alla tipologia di “uomo (donna) senza storia”, braccia senza testa né cuore, cyborg senz’anima. La modernità occidentale offre all’individuo *anonimità* e *tipicità*, vale a dire la possibilità di standardizzare i propri comportamenti, mettendo da parte la soggettività in favore del porsi come “uno tra tanti”. In apparenza terribile e alienante, un processo del genere facilita, in realtà, l’integrazione degli individui e la coesione sociale (per quanto lo faccia a un prezzo piuttosto alto), perché fornisce un set di situazioni concrete e definite, di preconcetti e stereotipi che, nonostante godano di pessima fama, aiutano l’interpretazione di fenomeni e di atteggiamenti, evitando quindi che il singolo soggetto debba ogni volta prodigarsi in un’attività riflessiva. In questo modo la società velocizza le relazioni sociali al suo interno, con relativo guadagno temporale. Quanto sopra, però, viene negato al migrante, quantomeno in prima istanza: per arrivare all’*anonimità* e alla *tipicità*, questi deve impegnarsi in una decodificazione non ovvia, né immediata, che presuppone la pazienza necessaria a esplorare, capire, adeguarsi. Caratteristiche che il nostro Paese non riconosce, fornendo scarse chiavi di lettura, preferendo al massimo un’accoglienza emergenziale, che ha il fiato corto ed è sensibile alle critiche di stampo xenofobo. Ogni identità si compone di un gioco tra la conservazione e l’innovazione, ma il rapporto che oggi lega un italiano e uno straniero si caratterizza per l’estraneità, se non la diffidenza: il migrante, “anti-turista” per antonomasia, è l’intruso di una collettività che, nonostante tanti discorsi “politicamente corretti”, relega di fatto i soggetti che appartengono a una minoranza – non solo etnica – a uno *status* sociale inferiore, rendendoli destinatari solo di un

approccio strettamente utilitaristico. Nell'attuale codice morale, lo straniero in quanto *outsider* è un problema, anziché una risorsa, in quanto potrebbe mettere a repentaglio la superiore condizione socio-economica degli autoctoni. Oggi che radicali stravolgimenti politici ("rivoluzioni") appaiono assai improbabili, i rischi per il mantenimento dello *status quo* vengono da coloro che attraversano quel *bordering* che è più confortante considerare alla stregua di una barriera, invece che un orizzonte; da coloro che "arrivano da fuori" e che non sappiamo quando se ne andranno. Non è neanche detto che se ne andranno. Da coloro che sono assimilabili all'Altro che siamo costretti a combattere in guerra e che Jean-Paul Sartre, dal fondo cupo di un conflitto mondiale, definiva "l'enfer", "l'inferno".

Nella politica post-ideologica lo Stato ha terminato di perseguire l'obiettivo di integrare le masse, tanto da porsi sempre meno il problema della diminuzione dell'affluenza alle urne e del calo della fiducia sistemica. Al contrario, viene creata e favorita una sorta di polarità tra "integrato" e "*outsider*", nella quale l'uno è in funzione dell'altro. Vuol dire che oggi io sono integrato solo se c'è qualcun altro che non lo sia. Vuol dire che suona ancora tonante la sentenza di Rainer Maria Rilke: «Io sono straniero e povero. E passerò: ma nelle tue mani deve restare tutto ciò che un tempo, se fossi stato più forte, sarebbe potuto diventare la mia patria»⁵.

⁵ Cfr. Calandrone (2020, 25).

Bibliografia

- Barile, Alessandro, Raffini, Luca, Alteri, Luca (2019), *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*, Roma, Derive Approdi.
- Boorstin, Daniel (1961), *The Image. A guide to Pseudo-Events in America*, New York, Harpers&Row.
- Calandrone, Maria Grazia (2020), "Straniero", *maschera delle maschere*, «Nuovi Argomenti», n. 4, pp. 25-29.
- Ciccarelli, Roberto (2020), *Stop Airbnb: "Le nostre città non sono alberghi*, «il manifesto», 4 gennaio 2020.
- De Nardis, Paolo, Alteri, Luca (2017), *Immigrati: i volti, le cifre, i modelli di integrazione*, «Desk. Rivista trimestrale di cultura dell'informazione», n. 4, pp. 30-38.
- D'Eramo, Marco (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano, Feltrinelli.
- Di Fiore, Laura, Meriggi, Marco (2013), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Movimenti e confini*, Roma, Viella, pp. 7-24.
- Donnan, Hastings, Wilson, Thomas M. (1999), *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Oxford, Berg Books.
- Fainstein, S. Susan, Gladstone, David (1999), *Evaluating Urban Tourism*, in Dennis R. Judd, Susan S. Fainstein (eds.), *The Tourist City*, New Haven (Connecticut), Yale University Press, pp. 21-34.
- Gainsforth, Sarah (2019), *Airbnb città merce*, Roma, Derive Approdi.
- Gainsforth, Sarah (2020), *Airbnb, la strategia dell'"esperienza"*, «il manifesto», 4 gennaio 2020.
- Goodhart, David (2017), *The Road of Somewhere: The Populist Revolt and the Future of Politics*, London, Hurst & Company.
- Jansen-Verbeke, Myriam, (1988), *Leisure, recreation and tourism in Inner cities*, Amsterdam, Netherlands Geographical Studies.
- Malaguti, Vittorio, Sironi, Francesca (2019), *Strapotere Airbnb*, «L'Espresso», 24 novembre 2019.
- Martinotti, Guido (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, il Mulino.
- Mollenkopf, John H., Castells, Manuel (1991), *Dual City: Restructuring New York*, New York, Russell Sage Foundation.
- Montanari, Armando (2008), *Turismo urbano. Tra identità locale e cultura globale*, Milano, Bruno Mondadori.
- Murphy, E. Peter (1992), *Urban Tourism and Visitor Behavior*, «American Behavioral Scientist», vol. 36, n. 2, pp. 200-211.

- Pallante, Maurizio (2020), *Il diritto di non emigrare*, Torino, Lindau.
- Pastore, Alessandro (a cura di) (2007), *Confini e frontiere nell'età moderna: un confronto tra discipline*, Milano, Franco Angeli.
- Pelati, Manuela (2020), *Tredici milioni di turisti fantasma*, «Corriere della Sera Cronaca di Roma», 20 febbraio 2020.
- Preiti, Antonio (2019), *Molecole dannose di turismo*, «Corriere della Sera Cronaca di Roma», 18 ottobre 2019.
- Salierno, Giulio (1972), *Il sottoproletariato in Italia*, Roma, Edizioni Samonà e Savelli.
- Torre, Angelo (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.
- Warf, Barney, Arias, Santa (eds.) (2008), *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, New York, Routledge.
- Tranquilli, David (2020), *L'ipocentro della crisi e l'epifenomeno populista*, in Alessandro Barile (a cura di), *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, Roma, Momo edizioni, pp. 188-222.
- Wttc – World Travel&Tourism Council (2015), *Economic impact 2015 United States of America*, <http://wttc.org/en-us/> (ultimo accesso 2 aprile 2021).

Note biografiche

Alessandro Barile è dottorando in Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma; ricercatore presso l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", dove si occupa di scienza urbana; redattore delle riviste scientifiche «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», «Materialismo storico», «Rivista di Studi Politici»; collaboratore dei quotidiani «il manifesto» e «Le Monde Diplomatique», versione italiana.

alessandro.barile@uniroma1.it

Luca Alteri è dottore di ricerca in Sociologia e Sociologia Politica presso l'Università degli Studi di Firenze, coordina il settore "Territorio e Società" dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e insegna presso Sapienza Università di Roma. È nella redazione de «la Rivista delle Politiche Sociali», di «Partecipazione e Conflitto» e della «Rivista di Studi Politici». Si occupa di partecipazione politica e di scienza urbana.

luca.alteri@uniroma1.it

Come citare questo articolo

Barile, Alessandro, Alteri, Luca (2021), *Mobilità e conflitti: la trasformazione della società urbana fra turismo e migrazioni*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, n. 14/2020, pp. 179-203.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di "open access" per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la

redazione di ogni riuo degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.